

## **LE VIE DELLA FEDE IN SAN LUIGI MARIA DI MONTFORT/2**

Cortinovis Battista smm

Vediamo oggi le altre due vie della fede in san Luigi Maria da Montfort: la *via della missione* e la *via della croce*. Montfort è veramente maestro di una spiritualità completa, complessiva che porta a vivere tutto il Vangelo.

### **III – La via della Missione**

Ci tenevo a proporre la dimensione missionaria perché quando parliamo della fede spesso ci fermiamo alla nostra fede personale, al nostro cammino di fede. Questo è giusto però la *via della missione* ci apre anche all'impegno per gli altri.

Montfort ha diversi testi dove dice che la fede non è matura, non è adulta finché non diventa anche missionaria e non si prende a cuore anche gli altri. Ne *L'Amore dell'eterna Sapienza*, al n. 30 spiega che la fede in senso pieno abbraccia tre gradi di cui il terzo è la perfezione. La fede senza il terzo grado non è completa e non è perfetta. Il primo è ascoltare Dio con umile sottomissione; il secondo è seguire Lui con perseveranza; il terzo è comunicare agli altri la propria esperienza di fede.

Così il n. 95 de *L'Amore dell'eterna Sapienza* dove Montfort tratta degli effetti meravigliosi che la Sapienza produce nel cuore e nell'anima di chi la segue con perseveranza. Il primo effetto è il dono della luce necessaria per illuminare la propria vita e il secondo è, ancora una volta, la capacità di far gustare anche agli altri la Sapienza e la luce della fede.

Sempre ne *L'Amore dell'eterna Sapienza*, nel capitolo degli *Oracoli della Sapienza*, a conclusione della lista dei versetti evangelici, il Montfort afferma: beati coloro che capiscono tutte queste cose, più beati – secondo passo – quelli che le capiscono e le mettono in pratica; ancora più beati coloro che le vivono e le insegnano agli altri. Quindi, in Montfort troviamo sempre questa dimensione missionaria che rispecchia la sua esperienza personale. Dicevo ieri che Montfort ha scelto di essere missionario per il popolo, di andare agli altri.

Quindi: certamente c'è la cura della propria fede ma c'è anche l'aspetto di comunicare la fede agli altri. Voglio oggi trattare innanzitutto di questo. Abbiamo scelto come icona delle *Giornate*, Maria a Cana. A Cana, Gesù pone un segno, fa il primo miracolo che Giovanni chiama "segno". Il primo dei segni compiuti da Gesù è provocato da Maria e da questa fede nasce la fede degli Apostoli: i suoi discepoli cominciarono a credere in Lui. Cioè la fede degli Apostoli incomincia con questo segno, provocato da Gesù ma anche da Maria.

Maria pone il segno; è la dimensione missionaria della vita di fede di Maria: creare dei segni perché altri, vedendo il segno, arrivino alla fede. Nel racconto di Luca sulla nascita di Gesù leggiamo che Maria avvolge il bambino in fasce e lo depone nella mangiatoia. È il segno posto da Maria che gli angeli preannunceranno ai pastori e che loro effettivamente troveranno a Betlemme. La dimensione di porre dei segni è importante anche per la nostra vita di missione.

Montfort, quindi, sceglie di essere missionario e insegna anche a noi che la nostra fede non è adulta, non è perfetta se non diventa missione. Gesù è il missionario del Padre, venuto nel mondo per annunciare l'amore del Padre misericordioso. Quindi, il primo missionario è Gesù stesso che poi a sua volta chiama e manda gli apostoli. Gesù vuol avere bisogno degli Apostoli e poi di tutti noi come annunciatori del Vangelo. Per questo la missione è nostra sicura vocazione. La fede che cresce deve diventare anche missione e la missione diventa via di fede: noi abbiamo la possibilità, il dovere, la gioia di santificarci anche nella missione. La missione è vista non solo come una serie di azioni che noi compiamo nel segno dell'efficienza organizzativa ma come scuola di santità. Se compiamo la nostra missione come si deve – poi dirò qualcosa sulla spiritualità della missione –, la missione diventa scuola della nostra fede! Tu cresci nella fede, facendo la missione.

Che cos'è missione per noi? Non dobbiamo pensare solo ai missionari che vanno in Africa o alla missione dei sacerdoti. Tutti sono missionari per il battesimo.

Quali i confini? Dove noi facciamo la missione? Faccio questa distinzione. Ognuno di noi ha ambiti, luoghi, momenti in cui sta con se stesso oppure frequenta una comunità, un movimento, una parrocchia. Sono ambiti, momenti, luoghi in cui noi siamo un po' protetti, come gli Apostoli nel Cenacolo. Abbiamo bisogno di essere persone di comunità: per pregare, per approfondire la nostra fede. Quando noi frequentiamo la parrocchia, in qualche modo noi siamo protetti perché è un ambiente nostro: c'è il parroco, c'è una organizzazione, ci sono i sacramenti, c'è la preghiera. Noi frequentiamo questo habitat perché ne abbiamo bisogno per crescere. Poi, ognuno di noi è chiamato ad uscire dal suo 'Cenacolo', dalla sua 'comunità', intesa in senso generale. Viene il momento in cui bisogna uscire. Uscire dalla parrocchia vuol dire anche solo andare a lavorare, trovarsi in un ambiente diverso, dove non ci sono solo quelli che condividono la sapienza del Vangelo ma anche coloro che seguono altre sapienze, quelle del mondo, con cui ci si confronta. Ti trovi in un paese straniero. Hai varcato la frontiera. Vai in una scuola statale dove c'è ogni genere di pensiero e tu sei là come cristiano e ti chiedi: "come posso testimoniare e annunciare la fede?". Tu sei missionario in tale contesto. Anche nella nostra famiglia: ieri si è accennato ai genitori che devono crescere i figli adulti che la pensano diversamente, che hanno preso le distanze, che se ne sono andati, continuando in qualche modo ad essere missionari nei loro confronti, con

rispetto perché poi è il Signore che conosce il cammino di ciascuno. Essere missionari vuol dire non solo partire con la valigia ma anche uscire dal nostro ambiente protetto, essere mandati verso gli altri che ancora non hanno la fede o l'hanno a sufficienza e che hanno bisogno di noi, del nostro annuncio.

Anche quando noi riceviamo una telefonata da un amico o un'amica che ci raccontano dei loro problemi, di una malattia che è capitata, di una disgrazia che è successa, noi in quel momento siamo in contatto con un'altra vita, la vita di un'altra persona che forse vive in un altro mondo rispetto alla fede. E noi siamo chiamati in quel momento a dare la giusta luce, la giusta parola, il giusto aiuto. È la missione! Quindi la fede si esprime nella missione, nell'essere mandati, nell'uscire dal cenacolo. [...] e la missione ci chiama a santificarci anche in questo nostro andare.

Come essere segno, con che cosa essere segno, con quale spirito? Accenno ad alcune regole per la missione e per la spiritualità della missione che troviamo nei Vangeli. Nei Sinottici troviamo le parabole del Regno che conoscete molto bene. Ne cito due o tre per far comprendere lo spirito in cui noi dobbiamo fare missione.

- Innanzitutto la parabola del seme che viene gettato su terreni diversi. Istintivamente, quando ascoltiamo questa parabola, ci mettiamo dalla parte dei terreni. E allora ci chiediamo: “ma io che terreno sono? Sono terreno buono, sono terreno con le spine, sono terreno sassoso...”. Proviamo a metterci dalla parte del seminatore che, in qualche modo, ci rimanda a Dio. Noi, come missionari siamo chiamati a imitare Dio, a imitare Gesù e quindi a sentirci seminatori. E quando andiamo a fare missione dobbiamo essere capaci di gettare il seme su tutti i terreni, come fa il Signore. Senza fare una pre-selezione, senza dire: “a questa persona non dico niente perché tanto so che non corrisponderà... quest'altra è lontana e si è chiusa alla grazia”. Non tocca a noi giudicare i terreni, le persone. Noi dobbiamo avere la libertà e la generosità di buttare il seme su tutti i terreni. Poi ci penserà il Signore e ci penserà la coscienza delle singole persone. Noi, come missionari, dobbiamo imitare Dio che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, che fa piovere e getta il seme su tutti i terreni. E non è facile essere liberi e quindi, quando incontriamo delle persone non pregiudicarle. Invece, essere liberi e disponibili all'amore come è disponibile Dio nei nostri confronti.

- L'altra parabola, sempre sul seme, è quella del granello di senape. Dice Gesù che è il più piccolo dei semi ma poi cresce e diventa un cespuglio così grande che anche gli uccelli vi fanno il nido. Qual è il significato di questa parabola? Gesù vuol far capire che tutto parte da un piccolissimo seme, che c'è una apparente sproporzione tra l'inizio, che sembrava una cosa da nulla, fragile, debole, piccolissima e il grosso risultato finale. Questa è un'altra regola della spiritualità della missione. Tu devi porre dei segni, anche piccoli, apparentemente insignificanti, e investire su di essi molta fiducia. Noi ci

sentiamo deboli davanti agli altri, davanti al mondo e al suo male. Spesso ci diciamo: “ma cosa posso fare io, il mondo va avanti come prima, il mio apporto è una piccola goccia che però non serve a niente”... Non è vero che non serve a niente.

Il Vangelo ci insegna, invece, ad avere fiducia nelle cose piccole, vere, autentiche, non misurate sulla misura del mondo. Il mondo si organizza con le grandi cose, tanti soldi, enorme pubblicità, mezzi di comunicazione, tutto in grande. Il Vangelo ci insegna a scommettere sulle piccole cose. La madre che educa il figlio, che lo fa crescere da quando non riesce ancora a mangiare da solo e a tenere ritta la testa, a camminare... quanta fatica e quanta pazienza ci vuole, quanto tempo! Però lo fa con amore e quella che all'inizio era una realtà fragilissima, diventa una persona, un giovanotto gagliardo. Ecco, bisogna scommettere sulle piccole cose che hanno valore. La missione parte da questo.

Il Vangelo di Marco si apre così: “Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”. Poi aggiunge che Giovanni battezzava lungo il Giordano e anche Gesù andò a farsi battezzare... In quel tempo c'era Roma grandiosa, con il suo impero, l'Egitto era ancora una potenza e anche la Siria. Palestina... Giordano: che cosa sono davanti al mondo! Niente! Quando si scrive il vangelo di Marco, il vangelo era già arrivato a Roma, in Grecia, ad Atene e con quell'apertura Marco sembra dire: tu cosa pensi ci fosse all'inizio di questa diffusione così strepitosa e veloce del Vangelo? Non c'era una grande centrale militare, economica, culturale. No, c'era Giovanni che battezzava e Gesù che si è messo in fila per farsi battezzare e un po' di gente che lo ha seguito su una via nuova. Quindi, gli inizi sono piccoli però producono un grande effetto. Aver fiducia: la missione ci chiede questo.

- Poi c'è la serie delle parabole del “Pastore”. Gesù è il Pastore e noi dobbiamo essere pastori come lui. Siamo chiamati ad essere pastori, cioè a guidare altre persone, senza presunzione, ma consapevoli che abbiamo questo dovere e questa gioia. Gesù racconta la parabola del pastore che perde una pecora delle cento che ha. Lascia lì per un momento le novantanove e va a cercare quella perduta. Nella missione bisogna sapere andare a cercare chi è perduto. E la ritrova! Cioè, non pensare che uno è perduto per sempre! “Tu ormai sei fuori gioco... tu ormai non sei più sensibile al Vangelo”. Non tocca a noi dirlo e poi non è vero! Una pecora smarrita può essere ritrovata. E l'altra parabola simile che però ha per protagonista una donna: la parabola della moneta che viene persa in casa e la donna spazza la casa finché la ritrova e poi quando l'ha ritrovata è contenta e chiama le amiche. Questo ci fa capire che noi abbiamo la responsabilità. Gesù ci fa incontrare delle pecorelle che sono tutte le persone che esplicitamente o implicitamente ci chiedono un aiuto dal punto di vista spirituale. Dico esplicitamente perché può succedere che sapendo che magari siamo persone di fede, si rivolgono a noi per avere un aiuto. Ma tante volte questa domanda è implicita. Dobbiamo avere noi la sensibilità di capire che quella persona che ci

sta davanti ha bisogno della luce della fede e dargliela nella misura però in cui lei è capace di sopportarla in quel momento. Perché noi a volte ci sentiamo anche un po' venditori e più vendiamo e più ci sentiamo bravi. Non siamo noi i protagonisti della missione. È lo Spirito che è nel cuore dell'altra persona. Per cui se una persona ha sete, in quel momento gli do un bicchiere d'acqua. Poi, se in seguito manifesta altre esigenze più profonde, do anche di più. Noi, come missionari dobbiamo adeguarci, fornire quello che serve in quel momento alla persona che ci sta davanti. E questo esige pazienza, distacco perché non tocca a noi determinare i tempi e i modi.

Ecco, dal Vangelo ci vengono indicazioni su come essere missionari e noi dobbiamo essere consapevoli di avere una missione da svolgere verso gli altri e questa è anche una via di fede per noi, una via di crescita per la nostra fede.

Trovate queste indicazioni in Montfort nella *Preghiera Infuocata*. Il titolo non è di Montfort. Il manoscritto di Montfort inizia infatti con le parole: “Ricordasti, Signore della tua comunità... Memento Congregationis tuae...”. Il titolo è stato dato dopo. È un piccolo trattato sulla missione. Se voi leggete il testo, vedrete che ha una sua struttura: c'è il riferimento alla Trinità, al Padre, al Figlio, alla Spirito Santo; richiama la presenza di Maria; tutto converge verso il rinnovamento e la riforma della Chiesa. Noi a volte sentiamo le critiche alla Chiesa ufficiale, al Papa, ai Vescovi, ai sacerdoti... Ma la Chiesa siamo tutti noi e la riforma della Chiesa deve partire anche dalla missione. Questo è quanto volevo dire sulla via della missione: la missione come scuola di fede e di santità. Spesso fare missione è pesante, è faticoso, è difficile, esige distacco e attenzione alle persone, esige pazienza e perseveranza. Sono tutte qualità di cui la nostra fede ha bisogno e che ci fanno crescere in essa. Montfort ci chiama con forza ad essere missionari. Se noi facciamo missione, siamo la sua nuova Compagnia di Maria, quella che lui ha previsto e che vorrebbe. Esaminiamo quali sono gli spazi di missione che noi abbiamo normalmente nella nostra vita e come noi siamo presenti in essi.

#### **IV – La via della Croce**

Passo all'ultima via, anche se non abbiamo tanto tempo per svilupparla. L'ho lasciata per ultima perché la *via della croce* è una possibilità che ci può capitare nella vita. Capita in misura diversa: chi incontra un genere di sofferenze chi un altro. La *via della croce* non dobbiamo andare a sceglierla di proposito, a mente fredda, non dobbiamo cercare di soffrire per soffrire. Non è questa! Io distinguo la sofferenza dalla croce. La sofferenza è comune a tutti; anche chi non crede soffre, magari fosse esente dalla sofferenza. La chiamo *croce* quando noi siamo capaci di vivere la sofferenza nella luce della fede, cioè quando siamo capaci di affrontare il dolore, la sofferenza come Gesù Cristo. Allora possiamo chiamarla *croce*!

Montfort è chiamato pure “Apostolo della croce” e anche a questo riguardo a volte le sue biografie sottolineano in modo quasi unilaterale che ha incontrato tante contraddizioni e persecuzioni, che amava scegliersi penitenze per una sua ascetica personale. Ma nel fondo le sofferenze che lui ha incontrato sono spesso comuni alle nostre, per cui non facciamo di lui un super uomo. Montfort sapeva che il suo essere uomo apostolico, pronto ad intraprendere sempre cose nuove per il Signore, lo esponeva a incertezze e a imprevisti, a contrarietà, a incomprendimenti e persecuzioni. Montfort ha vissuto la *via della croce* e ha fatto esperienza della croce. A noi importa che lui ci ha lasciato dei testi sulla croce. Sono fondamentalmente due le fonti monfortane sulla croce:

- *L'Amore dell'eterna Sapienza*. Verso la fine dello scritto, raccontando l'esperienza di Gesù, Montfort dice che il Signore ci ha amato fino alla croce, è andato incontro alla croce. Gesù ha fatto delle scelte nella sua vita e le sue scelte lo hanno portato a contraddirsi con i farisei e con i capi del popolo e questi gli sono venuti contro, lo hanno condannato ingiustamente e l'hanno fatto crocifiggere. E Gesù non ha smentito le sue scelte, non le ha cancellate anche quando ha dovuto testimoniarle dando la vita. Ma Gesù non si è andato a cercare la croce, quel tipo di morte gliel'hanno data. Dobbiamo anche rivedere un poco le nostre catechesi sulla croce e sulla sofferenza.

Montfort, ne *L'Amore dell'eterna Sapienza* dice anche che, dopo la morte in croce di Gesù, la croce diventa per noi gloriosa. Perché gloriosa? Perché se tu vivi la sofferenza nella fede, anche se sei nel dolore, se ti trovi in situazioni umanamente disperate, non sei abbandonato. Gesù muore dicendo: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”. Questo abbandono nelle mani del Padre misericordioso è l'ultimo insegnamento che Gesù ci dà sulla croce. Sono tre le preghiere di Gesù durante la Passione. La prima è nel Getsemani: “Padre allontana da me questo calice”. Gesù non vuole andare incontro alla morte ingiusta. “Però non la mia, ma tua volontà si compia”, aggiunge. Gesù dice che non per questo si tirerà indietro dalla scelta fatta nella sua vita. La seconda preghiera è il grido di Gesù sulla croce: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”. E questo è il grido di sofferenza quando nei nostri dolori non abbiamo luce, siamo al buio, quando nessuno ci può consolare, quando siamo disperati ossia senza speranza. Anche Gesù in quel momento era disperato, senza la speranza di poter uscire dalla situazione, di scendere dalla croce. Quel grido di Gesù rappresenta la preghiera sofferta, gridata da noi quando ci troviamo in situazioni disperate, cioè di senza via di uscita. Di fronte ad una malattia inguaribile, alla stessa morte non c'è via di uscita e quindi si comprende il grido di dolore, perché nessuno ci può consolare veramente in quel momento e ci può togliere da quella situazione. Noi restiamo in quella situazione. Tante volte la nostra sofferenza è causata da altre persone e noi ce la vorremmo scrollare di dosso ma per il fatto che tutto dipende dagli altri non possiamo fare niente. Sono situazioni irreversibili. Nella situazione in cui non c'è una via di

uscita, Gesù muore con la terza preghiera sulle labbra: “Padre, nelle tue mani affido tutto me stesso”. E questo è possibile sempre. Non ti viene tolta la sofferenza però tu la vivi con questa presenza del Padre che ti troverà una soluzione anche se tu non sai come, se prima di morire o dopo la morte. Tante nostre sofferenze ci toccano per un tempo limitato e quando finiscono, o usciamo da una crisi, o guariamo da una malattia noi abbiamo vissuto seriamente una croce che, forti, abbiamo superato. Quel superamento è paragonabile alla risurrezione, all’uscita dalla sofferenza della croce.

Non dobbiamo chiedere che sparisca la croce ma di imparare a viverla nel giusto modo. C’è una bellissima frase che Giovanni Paolo II ha rivolto in una domenica della Palme ai giovani radunati in Piazza san Pietro, a giovani che cercano di non soffrire, di non avere croci, che non pensano alla sofferenza perché sono ancora sani e belli...: diceva loro Giovanni Paolo II che la felicità e la gioia nella vita non consiste nel rimuovere la croce, nel riuscire a togliere la croce ma nel trasformarla in un atto di amore. Pensiamo a un genitore, a un papà, a una mamma che hanno un figlio malato grave e che continuano a stare vicino a lui. La croce non viene tolta... e quei genitori continuano a spendere amore per il loro figlio, anche se purtroppo non riescono a togliere la sofferenza. Il valore sta nel continuare a vivere l’amore anche quando non si può cancellare la sofferenza. Giovanni Paolo II: la felicità non consiste nel rimuovere la croce se fosse possibile farlo lo dovremmo fare, se uno è malato e può guarire, deve guarire, deve fare le cure per guarire, è un dovere – ma nel trasformarla in un atto d’amore. È molto bello, è molto importante.

- L’altro testo di Montfort è la *Lettera agli Amici della croce*. Come c’è un *Trattato della Vera devozione a Maria* e c’è un trattato sulla missione, che è la *Preghiera Infuocata*, per me c’è anche un piccolo trattato di Montfort sulla sofferenza ed è appunto la *Lettera agli Amici della croce*. Un testo brevissimo ma completo, anche se in alcuni passaggi il linguaggio è un po’ superato per noi oggi. Gli *Amici della croce* erano una associazione del tempo di Montfort alla quale egli indirizza questo testo per aiutare loro che si dicono *Amici della croce*, a seguire Gesù Cristo anche attraverso la croce. È un manuale che indica e insegna la *via della croce* come via della fede, come scuola di fede. Non devi andare a cercare la croce, però quando capiti nella sofferenza, approfondisci questo mistero. Si è Amici della croce perché Gesù è con la croce, Gesù non è mai senza la croce e la croce non è mai senza Gesù.

Montfort conia degli slogan, gli scolpisce perché si possano mettere bene in testa e piano piano si possa ritornare con il pensiero su di essi: “mai Gesù senza la croce”... “mai la croce senza Gesù”... “la Sapienza è la croce”... “la croce è la Sapienza”... Proviamo a memorizzarli anche noi. Vanno meditati perché sono pillole talmente dense che per ora vanno solo memorizzate. In questo libretto della *Lettera agli Amici della croce*, al n. 26 noi siamo chiamati *Alunni di un*

*Dio crocifisso*. “Alunno” vuol dire che sei alla scuola di Gesù crocifisso. Ossia la croce diventa una scuola di fede per te, una scuola dura, una scuola severa. Però se voi vi sforzate e riuscite a vivere la sofferenza nella fede, nell’abbandono di Gesù sulla croce, vi accorgete anche solo dopo un mese, tre mesi, un anno di cammino doloroso che la vostra fede è cresciuta tantissimo, si è purificata, si è approfondita, è diventata abbandono nella mani del Signore. In questo senso la sofferenza diventa una scuola di fede. Non è augurabile a nessuno, per questo dico non dobbiamo andare a cercarla a mente fredda. Basta che quando ci capita, sappiamo viverla nel modo giusto. Montfort, appunto, alla fine del suo libretto dice che non si deve andare a cercare la croce, ma accontentarsi di quelle che si incontrano nella vita; fare qualche volta un sacrificio, un fioretto, mettersi un po’ alla prova può essere cosa buona come esercitazione: soffrire qualcosa per allenamento per quando capiterà una croce seria. Però anche questi allenamenti non vanno scelti di testa propria ma con il consiglio del proprio direttore spirituale perché non esiste masochismo né dolorismo. Montfort non insegna a soffrire per il gusto di soffrire ma è talmente concreto da sapere che la sofferenza fa parte della nostra vita umana e vuole insegnarci che anche la sofferenza può trasformarsi in una via di fede. Non si trasforma in una via di allegria anche se si dice: “soffrire con gioia”... certo ci sono santi che danno prova di come si possa soffrire nella gioia ma la gioia qui non è la beata allegria ma la pace profonda, quella serenità profonda che tu hai nel profondo del tuo cuore anche mentre sei sulla croce e dolorante. Montfort quando incontrava un povero, si toglieva il cappello in segno di venerazione. Per lui una persona che soffre, che è sulla croce, che ha la fortuna di essere inchiodato alla croce va venerata e rispettata: sta soffrendo ma sta anche sulla croce con Gesù e sta crescendo nella sua fede. Montfort tratta di questo perché da buon missionario popolare sapeva che i problemi sono anche questi e il suo obiettivo era sempre quello di portare a vivere nella fede la croce.

Per concludere, ripeto le cinque vie di cui ho parlato.

- *La via della Sapienza*: la troviamo ne *L’Amore dell’eterna Sapienza*, in alcune *Lettere*, in particolare a Maria Luisa di Gesù, dove parla della Sapienza che va in giro come un mendicante, in cerca dell’amicizia degli uomini e bussa alla porta perché noi gli apriamo; e Montfort chiede di pregare perché sia degno di aprire la sua porta alla Sapienza. Quindi la via della ricerca della Sapienza.
- *La via di Maria*; quella che conosciamo meglio e la più raccomandata da Montfort attraverso il *Trattato della vera devozione a Maria* e *Il Segreto di Maria*.



- *La via del battesimo*, cioè dei sacramenti che ci fanno crescere nella vita della Chiesa, della liturgia, della Parola di Dio, di tutti gli strumenti che la Chiesa ci offre.
- *La via della missione*: chiamati alla missione e con lo stile della missione evangelica.
- *La via della croce*: quando ci capita, senza andare a cercarla di proposito.

Mi sono prefisso anche di farvi conoscere altri scritti di Montfort. Voi conoscete tutti abbastanza bene il *Trattato della vera devozione* e il *Segreto di Maria*, gli scritti che indicano la *via mariana* di Montfort. Io vi chiedo in questo anno che viene di fare un proposito: scegliere un altro scritto di Montfort oltre al *Trattato della vera devozione* e al *Segreto di Maria*. Io ho parlato del *L'Amore dell'eterna Sapienza*, che parla di Gesù, dell'innamoramento a Gesù; ho parlato della *Preghiera Infocata* e della *Lettera agli Amici della Croce*. Se conoscete bene il *Trattato della vera devozione* e il *Segreto di Maria*, vi chiedo di scegliere uno di questi tre e prenderlo come testo da conoscere meglio, da approfondire, che vi farà conoscere meglio la *via della Sapienza*, o la *via della missione* o la *via della croce*.

Il testo è una libera trascrizione dalla registrazione, non rivisto dall'autore.  
I titoli, la divisione, le sottolineature sono redazionali.